

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Manifestazione per la pace
domenica a Tirrenia dove
oggi si apre la Festa dell'Unità**

A PAGINA 2

La crisi vista dai cancelli delle fabbriche

Trascorse le ferie d'agosto, i cancelli delle grandi fabbriche si sono riaperti. Da tempo l'orizzonte non era così buio per i lavoratori dell'industria italiana, benché già da qualche anno le previsioni d'autunno non siano buone. Di possibilità di assunzione non si parla da nessuna parte. La lista delle ore di cassa integrazione tende all'infinito e riguarda le grandi imprese come le medie e piccole. Le crisi aziendali si moltiplicano: forse da ogni provincia si può raccontare di una fabbrica che i lavoratori al loro ritorno hanno trovato inaspettatamente chiusa.

C'è da osservare un fenomeno curioso. Sulla stampa italiana si assiste ad una gara a pubblicare i dati relativi all'assenteismo nel giorno di riapertura: 4-5 alla Fiat, ancora meno alla Pirelli, percentuali un po' più alte all'Alfa Romeo, eccetera. «Il Sole 24 Ore» fa addirittura un titolo a sensazione: «Napoli. L'assenteismo è un ricordo». Si intende sottolineare il fatto che nelle fabbriche è tornata la tranquillità. Ciò è curioso, perché è facile ricordare il periodo — basta andare indietro di due o tre anni — in cui all'alto tasso di assenteismo nei primi giorni di settembre (18% a Mirafiori, 30% a Pomigliano d'Arco) si attribuivano le difficoltà delle grandi imprese, le perdite di mercato, l'uscita dall'area della competitività. Quante sentenze (citiamo Giorgio Bocca per tutti) sono state emesse contro questi lavoratori «disaffezionati»...

Ora l'assenteismo è in certi casi al di sotto del livello fisiologico (che, in parole povere, vuole dire che si presenta a timbrare il cartellino anche qualcuno che ha la febbre) eppure i mali delle grandi imprese non sono scomparsi, ma appaiono aggravati. Se lunedì scorso a Torino in 123 mila sono entrati puntualmente negli stabilimenti della Fiat, tra qualche giorno 6 mila dipendenti dell'Iveco andranno in CIG e a fine mese la stessa sorte toccherà a 40 mila del settore auto (che si vanno aggiungendo ai 40 mila espulsi attraverso la CIG straordinaria, i licenziamenti e i prepensionamenti del biennio scorso) e in cassa integrazione ci sono o ci andranno altri lavoratori della Ceat, della Indesit, della Nebiolo. Ad essi si aggiungono altre centinaia di migliaia a Milano, a Brescia, a Bologna, a Napoli, a Bari.

Non abbiamo mai negato che l'assenteismo ingiustificato fosse un fenomeno da combattere; e abbiamo anche riconosciuto i ritardi delle organizzazioni operaie. Ma si deve prendere finalmente atto che al fondo del malessere dell'industria non c'era (e tanto meno c'è) il basso rendimento del lavoro. Non lo diciamo per rimettere il passato, ma guardando ai problemi di oggi e di domani. Adirittura la Fiat e l'Olivetti hanno aumentato mediamente del 30% la produttività per ora lavorata. La crisi industriale ha altre scaturigini: la furibonda battaglia per la conquista del mercato internazionale, i ritardi tecnologici e la insicurezza degli investimenti. L'alto tasso d'interesse del denaro e l'inflazione, l'assenza di una politica dell'industria e della ricerca da parte del governo.

Questo è il punto. Tornando in fabbrica, operai e impiegati patiscono delle difficoltà che da tempo incontra la contrattazione sindacale, ma non si sentono certo catturati dalla lungimiranza del padronato e dai frutti che essa dà. Altra cosa è naturalmente il timore di perdere il posto di lavoro e i condizionamenti che ciò opera sul comportamento dei lavoratori.

Sono sicuramente pochi quelli che, al mare e ai monti, si sono appassionati alle vicende della crisi di governo; ed è difficile dar loro torto, di fronte al penoso spettacolo di «governabilità» offerto dal pentapartito. Però tutti sono ben consapevoli che lo Spadolini-bis è quanto di più lontano dal governo di cui ci sarebbe bisogno per una seria politica industriale e dell'occupazione. Anzi, sia il «crack» del primo Spadolini che il suo incredibile risorgere hanno accresciuto lo sconcerto, la sfiducia: nei partiti di governo in primo luogo, ma anche verso la politica in generale, verso

l'azione organizzata. È cosa grave, di cui dobbiamo tenere ben conto.

Il presidente del Consiglio ha affermato di fronte alle Camere che ribadisce il tetto per i salari del 16% nel 1982, del 13% nel 1983, del 10% nel 1984. Ma la legge i giornali? Ha visto, Spadolini, che i prezzi in agosto — anche grazie agli effetti inflazionistici dei decreti legge che portano la sua firma — sono aumentati dell'11,59% a Milano, dell'11,7 a Torino e del 2 a Trieste? In queste condizioni la conferma del «tetto» può conseguire non già il contenimento dei salari, ma la loro riduzione; e a ciò può aggiungersi l'ingiustizia alimentata da una spesa pubblica incontrollata, che favorisce clientele e corporazioni, e dall'evasione fiscale.

A questa luce la stessa questione del costo del lavoro presenta un profilo diverso da quello disegnato dalla vulgata padronale-governativa. In molte fabbriche italiane i salari sono bassi. Lasciamo da parte (ma non dimentichiamo) le categorie con retribuzioni tradizionalmente inferiori. Prendiamo i metalmeccanici alla Fiat un operaio di 4° livello percepisce 650-670 mila lire al mese. Basta considerare il costo dell'affitto per rendersi conto che quei soldi non bastano. La grandezza del salario va certo commisurata alla produttività individuale (capacità professionale) e collettiva. Ma abbiamo già detto — e tutti riconoscono — che proprio la produttività si è in questi anni mediamente elevata. Il contenimento del costo del lavoro non può dunque significare il blocco generalizzato dei salari. Ripeto: perché questo sarebbe un'ingiustizia, per giunta, un'inefficienza, per giunta, un'inefficienza alla stagnazione produttiva, al livellamento in basso.

Ecco perché si deve insistere che si avvino le trattative per i contratti di categoria. Si tratta, per un verso, di respingere un inaccettabile rifiuto della Confindustria a sedersi al tavolo della negoziazione e, per un altro, di contrastare la tendenza ad una centralizzazione della trattativa che stenderebbe il manto dell'uniformità su realtà produttive, professionali e retributive assai diverse. Lo diciamo ben sapendo che, allorché parliamo dell'inefficienza della struttura delle attuali retribuzioni e di riforma del salario, non ci riferiamo a singole parti, ma all'insieme: al peso fiscale, alla parte indicizzata, a quella concordata a livello di categoria e a quella aziendale. Consideriamo anzi che, meglio disciplinata in armonia con gli altri livelli della negoziazione, sia indispensabile che proprio la contrattazione aziendale riprenda con vigore: è una condizione essenziale per riavvicinare lavoratori e sindacato.

Infine due nodi, già indicati dal nostro partito e su cui è necessario riprendere la battaglia, riguardano la politica degli investimenti e il mercato del lavoro. Sul primo: sia i decreti di fine luglio sia il discorso di Spadolini alle Camere per la reinvestitura sono assolutamente distanti dalle dimensioni dell'intervento necessario. Occorrono stanziamenti adeguati nell'auto, nell'elettronica, nelle telecomunicazioni, per fare solo qualche esempio; e insieme programmi finalizzati. Perché non si continui lo sperpero, per fermare l'emorragia, per porre le basi di una ripresa. A proposito dell'occupazione: occorre avviare subito gli esperimenti, già decisi, di nuova gestione del mercato del lavoro in Campania e in Piemonte. A Torino la mobilità da posto a posto per ora si è dimostrata una beffa. In tutto il paese i meccanismi di collocazione e di ricollocazione della forza lavoro evadono ormai in maniera quasi generalizzata le norme del collocamento. Se non si adatta rapidamente il governo del mercato del lavoro alle nuove condizioni, uno dei fondamentali della difesa dei diritti dei lavoratori viene definitivamente meno.

L'orizzonte che si può osservare dai cancelli delle fabbriche è dunque preoccupante. Bisogna sapere che da quello che lì si farà nei prossimi mesi e dal rapporto con i lavoratori dipende molta parte della vicenda politica e sociale italiana.

Renzo Gianotti

La Camera ha votato, ora discute il Senato

Fiducia al governo con toni dimessi

Napolitano risponde a Spadolini e Craxi

Qualche rettifica nel discorso del presidente del Consiglio, che però ribadisce la scelta della stangata economica - Un duro attacco di Donat Cattin a De Mita

Il dibattito di questi giorni — ha detto Giorgio Napolitano nella sua dichiarazione di voto — ha riportato alla luce quel che era misteriosamente scomparso lunedì nel discorso del presidente del Consiglio: «la crisi politica» che è culminata nelle dimissioni del governo e che la ricomposizione del ministero Spadolini non ha in alcun modo sanato. Crisi della politica tentata dal 1979 in poi, come ha mostrato il compagno Natta nel suo intervento; crisi, più in generale, di un assetto politico fondato sulla preclusione verso il Partito comunista, da cui sono scaturite distorsioni sempre più gravi per il sistema democratico e per una corretta dialettica tra tutte le forze politiche.

Non si dica che sottovalutiamo le esigenze di adeguamento e modifica dei meccanismi istituzionali. A queste questioni è stato da noi dato il giusto rilievo non solo in questo dibattito, ma nella nostra elaborazione e iniziativa da molti anni a questa parte: e confermiamo di essere pronti anche più di altri a ogni confronto sia su orientamenti generali da definire sia su scelte concrete da compiere. Non sottovalutiamo le questioni istituzionali, ma consideriamo mistificatoria la tendenza a presentarle di sguine dalle questioni politiche di fondo. Il senatore Spadolini ha operato una qualche rettifica nella sua replica ma nelle dichiarazioni di lunedì aveva ritenuto di potersi riferire al tema tanto esplorato e dibattuto del «caso italiano» o della «democrazia bloccata» senza neppure citare il dato politico essenziale dell'esclusione del Partito comunista dalla formazione dei governi e dell'impedimento che ne è venuto a ogni possibilità di sostanziale ricambio nella direzione del Paese. E venendo al fatto specifico (Segue in ultima)

ROMA — Il governo Spadolini resuscitato ha ottenuto ieri la fiducia alla Camera, con 357 voti a favore e 247 contro (comunisti, PdUP, indipendenti di sinistra, radicali, missini). Il dibattito si sposta ora al Senato (ha preso ieri sera le mosse), ma il punto essenziale è già acquisito: Spadolini ha avuto una fiducia condita di molti «se» e di molti «ma», come è apparso chiaro anche ieri dalle dichiarazioni di voto dei rappresentanti della maggioranza a cinque. A tal punto che lo stesso Spadolini, nella sua replica conclusiva, ha dovuto modificare i toni delle dichiarazioni programmatiche, e riconoscere in sostanza che la «filosofia» del pentapartito è ormai logora. «Stato di necessità o pentapartito, noi dobbiamo governare», ha detto a un certo punto il presidente del Consiglio, cercando di strappare con l'appello al compagno Natta, lo ha ribadito ieri — nella dichiarazione di voto a nome del Pci, che riportiamo qui a fianco — il compagno Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti.

Nella sua lunga replica Antonio Caprarica (Segue in ultima)

**«Ed ora,
otto
mesi di
campagna
elettorale?»**

ROMA — «Non vorrei cominciassi oggi una campagna elettorale destinata a durare otto mesi», dice preoccupato (ma anche ironico) Giacomo Mancini, mentre aspetta di entrare in aula per votare. «Governare, per me, è stato e sarà sempre difficile», si consola poco dopo Spadolini, quasi abbracciando i giornalisti in Transatlantico. In queste due battute c'è il clima di Montecitorio durante il definitivo varo dello Spadolini-bis. Tutti gli preannunciano vita difficile, per niente luminosa. Tutti gli fotografano addosso gli acciacchi antichi e i malanni nuovi.

Il corridoio dei passi perduti propone almeno quattro chiavi di lettura del governo

Marco Sappino
(Segue in ultima)

La CGIL critica la linea e l'assetto del governo

La soluzione politica data alla crisi di governo resta al di sotto della soglia indispensabile di innovazione e di coesione, di stabilità e di impegno riformatore e di cambiamento. È questo il giudizio della segreteria della CGIL. In un lungo documento si afferma, altresì, l'impegno a favorire soluzioni unitarie per la riforma del salario e del costo del lavoro. A PAG. 6

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Nuove proposte di Reagan per i palestinesi

Immediato il «no» di Israele

Il presidente USA contro l'annessione dei territori occupati e contro lo stato dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina - Begin: «Chi appoggia questo piano è un traditore» - Cauta attesa araba

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La diplomazia degli Stati Uniti riprende l'iniziativa in Medio Oriente con una proposta complessa ed ambiziosa che reca l'impronta politica del nuovo segretario di Stato George Shultz. In un discorso trasmesso da Los Angeles nell'ora di massimo ascolto, il presidente Reagan ha enunciato le linee generali di una soluzione della vertenza arabo-israeliana che mira ad introdurre una dinamica nettamente americana nel dopo-Libano. Il piano si basa su tre no e su un sì: no allo Stato palestinese, no all'annessione israeliana della Giordania e della striscia di Gaza (territori occupati dall'esercito sionista nella guerra del 1967), no a nuovi insediamenti israeliani in questi territori, sì alla formazione di una entità nazionale palestinese con una sorta di collegamento con la Giordania cui dovrebbe essere affidata la gestione degli affari esteri e militari del popolo palestinese.

Sono questi, nelle parole del presidente, i punti chiave e i punti chiari del nuovo piano americano. Con esso Reagan ambisce a recitare la parte del promotore di un nuovo ordine mediorientale abbandonando i panni, vestiti fino a ieri, dello (Segue in ultima)

IN PENULTIMA ALTRE NOTIZIE E SERVIZI

Intervista con il segretario del PCL

Che futuro ha il Libano?

Dal nostro inviato

BEIRUT OVEST — I dirigenti di Tel Aviv non si contentano dell'esodo dell'OLP da Beirut ovest, il loro vero progetto è la spartizione del Libano, il suo smembramento, la distruzione della sua infrastruttura statale ed economica; e Gemayel si illude se

pensa che Begin e Sharon gli consentiranno di divenire il capo di un Libano «forte e unito». Questo in sintesi il giudizio di Georges Haoui, segretario generale del PCL libanese, una delle formazioni politiche più attive e intelligenti del mondo arabo.

Il compagno Haoui parla

con calma, mostra di non farsi illusioni, affronta senza giri di parole le difficili prospettive del doposconfitto, sotto il duplice aspetto libanese e palestinese.

Cominciamo da quest'ultimo. Che cosa significa per il Libano la partenza di Arafat e dell'OLP?

«Occorre vedere questo problema — dice il compagno Haoui — sotto tre angoli: la loro complementarietà. Anzitutto sul piano palestinese: malgrado il colpo assai duro che l'aggressione israeliana, sostenuta dagli

Giancarlo Lannutti
(Segue in ultima)



BEIRUT — Un'emozionante (miliziani della sinistra libanese) mentre abbandonano la sua postazione all'esercito regolare

Venezia, Tirrenia: perché all'italiano piace la festa?

Giunta nel «mezzo del cammino» della sua vita, la Biennale-cinema '82 fornisce già un qualche spunto, in attesa di più complete valutazioni sui suoi contenuti, per riflettere su alcune tendenze emerse finora anche in rapporto ad un altro grande avvenimento (non solo culturale e di spettacolo) che prende il via oggi a Tirrenia, la Festa nazionale dell'Unità.

A memoria di cronista (si fa per dire) non ricordiamo un'altra edizione della Biennale-cinema che abbia avuto, come quella di quest'anno, tanta attenzione da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Né, d'altra parte, ci rammentiamo di un'altra mostra che, come quella in corso, abbia presentato tutti insieme tanti film che pre-

stano così tanta attenzione al «mass media». Dall'Unione Sovietica all'Italia, alla Francia, ad altri paesi ancora, l'impegno degli autori cinematografici va sempre più orientandosi verso una analisi, ora rapida e ironica, talora fredda e disincantata, dell'uso dell'abuso e comunicazione della ossessiva dominante presenza nella nostra vita quotidiana del «mass media», primo fra tutti la televisione.

Segno che, probabilmente, al di là di sporadici e isolati episodi di un passato più o meno recente che ci ha dato, sul tema, film come «Quarto potere», «Asso nella manica», «Prima pagina». «Quinto potere» (per citare alcuni titoli famosi e significativi), una delle tendenze oggi più forti del cinema mondiale è quella

che assume il variegato e il sempre più tecnologicamente complesso mondo dell'informazione a soggetto ideale dello spettacolo cinematografico. L'informazione fa spettacolo, insomma, laddove fino ad oggi era lo spettacolo a produrre informazione.

Una funzione, quest'ultima, evidentemente non esaurita, e anzi integrantesi con la prima, se si guarda per esempio allo spazio che il nostro stesso giornale (non diversamente dagli altri grandi organi di stampa) va offrendo alle cronache della Biennale-cinema '82. Non si tratta solo, a nostro parere, di una sottolineatura della circostanza celebrativa del cinquantesimo anniversario di un riflesso immediato di quel che è sotto gli occhi di tutti e di

cui i giornali si sono fatti interpreti: il rinnovato interesse, gradualmente riemerso negli ultimissimi anni, con cui il pubblico è tornato ad appassionarsi al cinema e, più in generale, al mondo dello spettacolo nel suo complesso (si pensi al successo di massa delle tante manifestazioni e iniziative teatrali, operistiche, concertistiche, di balletto, ecc., purché siano «di qualità»).

Una conferma di questa nuova tendenza del pubblico viene tanto dall'attesa e dal successo suscitati dalle no-

Felice Laudadio
(Segue in ultima)

IL FILM DI MARCO BELLOCCHIO E ALTRI SERVIZI SULLA MOSTRA DI VENEZIA
A PAGINA 9



campione del mondo

«N EGLI ambienti di lavoro, di studio, nei quartieri, tra cattolici e comunisti esiste la possibilità di un confronto serio, talvolta anche di una intensa, purché si sia capaci di parlare e riflettere partendo dalla propria cultura e dalla propria posizione storica senza lasciarsi prendere dall'ideologia. Intendo per ideologia un sistema di pensiero chiuso che interpreta i fatti più che riconoscerli nella loro verità. Se invece si riflette si scopre spesso una passione comune per l'uomo, per la concretezza delle sue condizioni esistenti, e diventa sempre più stimolante il confronto al fine di costruire una democrazia più avanzata grazie al contributo di ciascuno che è in grado di dare. Un esempio di rapporto ideologico e poco fruttuoso è rappresentato dall'episodio di Fortebraccio il quale, attaccando una mia dichiarazione, ha detto prova da una parte di partito preso e dall'altra di non conoscere neppure la realtà dei fatti. È noto a tutti che Marcinkus ha ricevuto una comunicazione di natura politica e non un mandato di cattura. Stranamente la mia dichiarazione è

dannoso sia sul piano politico che su quello giornalistico. Questo, da noi riportato, è quanto ha dichiarato Roberto Formigoni in rapporto al nostro corsivo del 28 agosto u.s., intitolato: «E poi ti accompagna». Come vedete, il leader del Movimento Popolare ha voluto, in sostanza, difendere l'arcivescovo Marcinkus, che è a nostro parere, indefendibile. Ma vogliamo prima avvertire Formigoni, che ci accusa di fare dell'ideologia, che noi, personalmente, siamo per il primato (e la precedenza) dell'ideologia, la quale appunto consente di interpretare i fatti, denunciandoli nella loro sostanziale verità, quali ci appaiono secondo la nostra visione del mondo, fondata sui principi ai quali siamo e saremo, in ogni occasione, fedeli. Noi siamo comunisti e tali ci conserviamo in teoria (ideologicamente) e in pratica, e nutriamo la certezza di essere nel vero. Siamo parlando da qualche giorno di moda, tra le quali, primissima, c'è anche quella di essere avversari dell'ideologia. È la moda degli «ideofobi», come chiamano Napoleone la geniale e insoppor-

tabile Madame de Staël. Ebbene noi non siamo tra costoro; e parliamo sempre, come ci rimprovera Formigoni, per «partito preso». Dovremmo forse pronunciarsi per «partito lasciato», cioè a ruota libera, senza principi o con principi abbandonati e rinnegati? Quanto a mons. Marcinkus, se c'è uno che «stravolge» il vero costui è il capo di Movimento Popolare, non noi. Noi non abbiamo mai scritto, mai, che il presidente dell'OR ha ricevuto un mandato di cattura (si riveda quel nostro corsivo). Noi abbiamo scritto che Marcinkus ha ricevuto ben due comunicazioni dal giudice e non ha sentito il dovere di presentarsi al magistrato. Abbiamo scritto che è sotto inchiesta di tre personalità nominate dal card. Casaroli, e non ha avvertito l'opportunità, almeno finché l'inchiesta dura, di mettersi in disparte. Questo abbiamo scritto; e Lei, mio bel Formigoni, è un campione del mondo, perché è il solo, su tutta la terra, che vuol far passare l'arcivescovo Marcinkus per una persona, a dir poco, decente. Fortebraccio

Fiducia al governo

Spadolini ha cercato più volte, ieri mattina, di rispondere in modo anche puntiglioso — e talvolta bizzoso — alle critiche severe del PCI. E in qualche misura ha dovuto modificare l'atteggiamento quasi arrogante, messo in mostra nel suo primo discorso, intorno all'origine della crisi e alla sua soluzione. Troppo facile, sbrigativo, esclusivo — gli era stato obiettato — sostenere che la crisi era semplicemente «figlia del malessere istituzionale»; e ieri, il presidente del Consiglio ha tentato di convincere che, per carità, egli «non aveva inteso separare il dato istituzionale dai dati politici ad esso intimamente connessi».

Dopo di che ha sostenuto che la grave strada imboccata per dare soluzione alla crisi discendeva dallo «stato di necessità» connesso all'obiettivo di evitare le elezioni anticipate. Una «via obbligata», quindi, che lui: «... più — ha aggiunto — che io non avrei mai tentato di formare un governo senza il PSI», e che «non esisteva l'ipotesi di un governo, anche ad accentuato sfondo pre-costituito». Come ricostruzione della crisi è sembrata un po' misera: ma è apparso chiaro più tardi, quando ha interrotto Napolitano che lo invitava a fornire una «diretta testimonianza», che in questo modo Spadolini voleva soprattutto negare l'esistenza di fantomatici «complotti anti-socialisti» lamentati dal vertice del PSI.

Per il resto, il presidente del Consiglio si è presentato in veste più dimessa anche nella trattazione dei temi istituzionali. Ma non ha voluto esimersi da alcune considerazioni attorno alla «questione comunista» (lunedì su questo aveva taciuto), invertendo letteralmente i termini del problema — la pregiudiziale contro il PCI all'origine della «democrazia zoppa» — e sostenendo che «non si può condannare un sistema politico al sottosviluppo istituzionale solo per un problema di alleanze politiche». Anzi — ha concluso — perché non pensare «che si può avviare lo sblocco della «democrazia bloccata» anche con modificazioni istituzionali che, volendo la decisione, favoriscano il ricambio e l'alternanza?».

Nessuna novità sulle altre questioni toccate, dalla politica estera alla manovra economica. E anzi su questo terreno sono probabilmente da rintracciarsi gli elementi più gravi della replica di Spadolini: ancora una volta si è presentato a muso duro, sostenendo che «ben pochi spazi esistono per aumenti contrattuali se non si rivede la struttura del salario a cominciare dalla scala mobile». Un secco aut-aut sull'altro terreno. Tuttavia, nella mozione di fiducia è stata adoperata una formulazione più prudente («trattativa parallela» sui contratti e sul costo del lavoro) che segnala le difficoltà nella maggioranza anche su questo delicato punto.

Le dichiarazioni di voto dei presidenti dei gruppi della maggioranza a cinque hanno poco dopo confermato il gelido distacco con cui i suoi sostenitori in Parlamento hanno accolto lo Spadolini-bis, con la sola eccezione del PSI. Silvano Labriola, presidente dei deputati socialisti, non solo ha rivendicato la «novità» del governo (che Spadolini, amante dei giochi di parole, aveva definito «eguale e diverso»), indicandola nel suo «indirizzo», ma ha perfino polemizzato con «il gelo supponente di chi concede i voti a un governo amico». Destinataria della stoccata appare soprattutto la DC, alla quale il PSI contrappone la sua «piena e responsabile adesione» al governo resuscitato.

Il capogruppo dc Bianco non si è lasciato minimamente influenzare dal calore di Spadolini: un trattamento non dissimile da quello di De Mita: disincantato, anzi scettico, appoggio a un'alleanza che «non ha alternative», e che non avrà comunque respiro «se non sarà nutrita di reciproca fiducia». Proprio quella che non si è vista in questi giorni di dibattito a Montecitorio. Infine, Bianco non ha resistito alla tentazione di una battuta sulla preclusione contro il PCI, sostenendo che i comunisti «devono imputare solo a se stessi (!) se non sono stati in grado di diventare forza di governo, di vera alternativa».

Scontata l'entusiastica dichiarazione di voto del re-

pubblicano Battaglia, assai più caute quelle del liberale Bozzi (ha ricordato la sensazione di «inutilità» diffusa tra la gente allo scoppio della crisi) e del socialdemocratico Reggiani.

Contro i suoi pronunciamenti Eliseo Milani per il PDUP («una riedizione in peggio del governo precedente, fondata su uno spostamento a destra dell'asse della politica economica»), e Carlo Galante Garrone, per la Sinistra indipendente («Spadolini ci ha profondamente deluso, non cogliendo l'occasione della crisi per aprire una finestra nel mondo politico. Tutto è rimasto fermo e selezionizzato»). I missini hanno irriso alla modesta rilevanza delle proposte modificative istituzionali («la montagna ha partorito il topolino»), e i radicali hanno confermato il loro giudizio negativo sulla «pentamistria».

«Che adesso — si è detto — richiederà la fiducia in Senato (il voto è previsto per domenica)». Ma già si approssimano le incrinature non solo tra ma anche dentro i partiti della maggioranza. Dopo aver brontolato per più giorni, Donat Cattin — il portabandiera del «preambolo» — è infine uscito allo scoperto, in un frontale attacco a De Mita per la soluzione data alla crisi: «Il partitapartito sopravvive nella forma — ha scritto in un articolo per «Lettere piemontesi» — nella sostanza è sostituito da un governo di necessità». Il segretario democristiano è inoltre accusato di «pratica prepotente e clientelare», mentre Galliani, uno dei suoi più stretti collaboratori, risulterebbe colpevole di perseguire una «linea del doppio binario: formale appoggio all'alleanza coi socialisti, da logorare nel profondo; ricerca sostanziale di rapporti col PCI». E via di questo passo.

Al Senato, dove è intervenuto ieri sera tra i primi, Donat Cattin non è stato da meno: ha propugnato «unico tra i democristiani» l'abolizione del voto segreto, e ha duramente rimproverato al governo di aver presentato «un programma in ordine sparso». E chiari che nemmeno alla destra dc risulta gradito un governo che De Mita, nonostante tutto, ha voluto presentare come «successo tattico» per la DC.

Antonio Caprarica

oggi portatori di una sacrosanta critica di fondo a indirizzi e metodi di governo che non corrispondono agli interessi del Paese. E la nostra opposizione sarà commisurata alla chiusura o alla sensibilità che nei fatti governo e maggioranza mostreranno rispetto alle ragioni nostre e

Otto mesi di campagna elettorale

che ha chiuso la crisi del sole. Accontenta davvero i socialisti quanto lascia indifferenti i freddi dc? Frantumando l'incanto della fama di specialista nel galleggiamento di Spadolini, si è così conquistato con tanta applicazione? Scatenare la minoranza dello scudocrociato contro De Mita? E dentro il PSI darà fiato ai mugugni perché diventino qualcosa di più?

Mancini la prende alla lontana. «Non ho capito come il liberale Bozzi a dire che questo governo ha prospettive», si stupisce. Poi attacca: «Craxi ha cercato di camuffare una ritirata? Beh, certo in Parlamento non si può andare a sostenere quello che si fa scrivere dai giornali amici: che il PSI avrebbe conseguito un successo politico. Craxi paga gli errori commessi, durante la crisi e prima». Ma come, e la Grande Riforma? Il decalogo istituzionale. «Macché». Se «è un partito che oggi non ha sensibilità per le istituzioni ma per il potere, questo è l'attuale PSI», confida Mancini con una smorfia di disprezzo. Passa De Mita e gli dice: «Vediamoci, uno di questi giorni». Si fa sotto Evangelisti per raccomandarsi: «È sicuro che verrà alla nostra Festa dell'Amicizia». Più in là c'è Covatta, della sinistra lombardiana. «No», riserva la richiesta, «non faccio dichiarazioni». Ma si fa che i seguaci del ministro Signorile si riuniranno a sera, per fare il punto.

Ecco Misasi, capo della segreteria di De Mita. «Basta

del movimento del lavoratore, alle proposte di cambiamento che porteremo avanti, a partire dal provvedimento per l'economia in un momento così pesante e rischioso per lo sviluppo produttivo e per l'occupazione, in un momento di così aspra lotta

con questa storia che la DC è fredda verso il nuovo governo. Chi ha proposto Spadolini? Noi democristiani. E chi si è battuto contro le elezioni anticipate? Idem come sopra. Non c'è nessun distacco della DC, solo uno stile diverso da parte nostra, diciamo più laconico», spiega con una punta di malizia. Non dà l'idea di prendersi troppo sul serio.

Seri, serissimi, sono invece i deputati della minoranza legata a Forlani (che parla fitto fitto, davanti alla buvetta, con Bettino Craxi). Vito Scialaschia, «L'esito della crisi indebolisce il legame, l'alleanza DC-PSI. Brutto segno, molto negativo. Democristiani e socialisti si allontanano, proprio mentre si allarga il dissidio PCI-PSI». L'ex numero due della CISL di Storti ce l'ha con la segreteria De Mita. Non approva la sua linea e la sua tattica. Anche Bartolo. Ciccardini punta il dito sullo stesso target: «Siamo stati più attenti alla salvezza del governo noi della minoranza che gli amici della maggioranza. Certo, fotocopiando quello vecchio, adesso i problemi interni della DC sono finiti proprio dentro il governo». E una protesta forte, ma non una dichiarazione di guerra: «Siamo gente responsabile, noi», taglia secco Ciccardini. Un ministro del suo stesso partito, ma di opposta sponda, sembra replicargli indirettamente, parlando un'altra lingua: «Non è vero che noi ci distacchiamo dal governo appena nato. Tutti

sociali. E si comincerà male vincolando il Parlamento con la mozione di fiducia perfino al contestato strumento delle deleghe nella legge finanziaria. Siamo stati leali e netti nei nostri giudizi: ne tengano seramente conto maggioranza e governo».

si stanno distaccando, perché si sta già pensando al «dopo», dice quasi di corsa, accappondo a un congegno. E così, ha risposto anche a Misasi e Donat Cattin («De Mita è il cinismo al potere») replica Lussignoli, dell'area Zec: «Fazio, rissotto, gratuita, provocazioni».

L'argomento del rapporto, nella maggioranza, tra DC e PSI, solletica anche Mancini. «Perché meravigliarsi delle attuali difficoltà, dei contrasti?», interroga l'ex-segretario socialista. «Socialisti e dc sono tenuti assieme, oggi, da una contrattualità basata sul potere, non da un accordo politico vero, sui problemi del paese e le scelte da fare». E aggiunge: «L'epoca di Moro è passata».

Montecitorio vota la fiducia. La seduta termina e il Transatlantico si svuota. E arriva Spadolini a caccia di cronisti. Si ferma a parlare con Riccardo Lombardi, tiene per un po' tra le sue mani di un Martelli frettoloso. Ora si concede ai tacchini cordiale, festoso a tutti i costi. Scherza sui titoli («troppe cattive») dell'Unità, difende — ma senza nessuna enfasi — il suo «bis», ammette con soave ironia che l'unico «rosa» per i ministri gliel'ha presentato i liberali. «Anche perché volevano radoppiare i loro rappresentanti, da uno a due». Poi chiude con un'altra battuta («Sequiti il consiglio di un vecchio direttore: non date retta a cosa scrivono i giornali») e se ne va. Solo.

Marco Sappino

Un segno sul regime polacco

(Breslavia) e 19 a Walbrzych. La macchina repressiva si è dunque messa in moto. Il consiglio militare per la salvezza nazionale (sigla in polacco: WRON), presieduto dal generale Wojciech Jaruzelski, l'organo che detiene il potere effettivo in Polonia dal 13 dicembre dello scorso anno, ha infatti intimato «agli organi della giustizia di trarre rapidamente le conseguenze per le persone colpite degli incidenti» del 31 agosto. È probabile che la maggior parte dei 4050 fermati e arrestati se la caverà con salottissime multe. Per gli accusati di essere i promotori e gli organizzatori delle manifestazioni sono previsti lunghi anni di carcere.

Il testo del comunicato del WRON, stato letto mercoledì sera nel corso del telegiornale da un annunciatore in divisa militare. Gli annunciatori del normale notiziario erano invece in borghese. Nella sostanza, il testo non si discosta dalla posizione adottata dalle autorità sin dal primo momento nel valutare le manifestazioni del 31 agosto: «disturbi» provocati da «estremisti» con la partecipazione in prevalenza di giovani e giovanissimi, ai quali la stragrande maggioranza della società è in par ticolare la classe operaia sono rimaste estranee. Ma non è certo che tutto il gruppo dirigente polacco si concorde su questa valutazione e sul modo in cui il drammatico susseguirsi dei fatti negli ultimi giorni sia stato gestito. Ieri sera, per discutere, si riunì l'Ufficio politico del PDUP nel quale le forze più conservatrici sono in grado di far sentire la loro voce meglio che nel WRON.

In ogni caso il Consiglio militare ha sentito il dovere di ammonire che «gli eccessi», sebbene «isolati», non debbono «essere ignorati, perché essi «causano» tragiche conseguenze, coinvolgono una parte della gioventù in un vortice che è pericoloso per essa e per il futuro del paese, disturbano il processo di normalizzazione e mettono in pericolo la possibilità di sospendere lo stato di guerra già alla fine di quest'anno». Per questo i «comitati di difesa» di voivodato compiranno i passi necessari «per assicurare la pace e l'ordine pubblico». Aspetti interessanti del documento sono il fatto che i manifestanti non vengono definiti «tepplisti», «uligiani» o con epiteti del genere e che la responsabilità maggiore degli incidenti viene attribuita agli «attivisti estremisti e ideologici dell'opposizione antisociale», in primo luogo del KOR. Solenne condanna non viene menzionata.

Soltanto nel comunicato ufficiale del portavoce del governo che fornisce un bilancio ufficiale degli incidenti, si legge: «La situazione ha preso una svolta tragica a Lubin, nella Polonia sud-occidentale dove un piccolo gruppo di agenti è stato costretto ad aprire il fuoco per difendere la loro vita dagli attacchi della plebaglia. Il fuoco ha ferito 14 persone, due delle quali successivamente sono morte».

Lo stesso comunicato annuncia la morte del giovane, che aveva 22 anni, a Danzica per cause in via di accertamento; il ferimento in tutta la Polonia di 158 rivoltosi; e di 148 poliziotti dei quali 41 hanno dovuto essere trattati in ospedale; il ferimento grave a Varsavia di un autista di autobus «con sassi lanciati dai dimostranti»; l'arresto di 4050 «persone» delle quali «più dei due terzi di età inferiore ai 30 anni»; il dan-

neggiamento di «edifici pubblici, mezzi di trasporto, macchine private, magazzini della polizia e dei vigili del fuoco». Interventi per spegnere un centinaio di inizi di incendio. Un elenco completo delle località dove le manifestazioni si sono svolte non viene fornito.

Per quanto riguarda il KOR, il documento del Consiglio militare per la salvezza nazionale annuncia di aver chiesto al procuratore generale della repubblica e al ministro degli interni di intraprendere «passi diretti al fatto che i manifestanti non vengono definiti «tepplisti», «uligiani» o con epiteti del genere e che la responsabilità maggiore degli incidenti viene attribuita agli «attivisti estremisti e ideologici dell'opposizione antisociale», in primo luogo del KOR. Solenne condanna non viene menzionata.

Il comunicato del WRON si conclude, infine, con un impegno politico. «Il consiglio militare per la salvezza nazionale», si dichiara — conferma con piena forza la sua fedeltà alla linea dell'Intesa e del rinnovamento socialista, in armonia con gli interessi vitali e le aspirazioni della classe operaia e di tutto l'onesto popolo lavoratore. Esso ribadisce anche la sua assoluta volontà di rimuovere il male dalla vita sociale e statale, di superare la crisi e di rafforzare il buon nome della Polonia come uno stato stabile, giusto e democratico».

Il comunicato del WRON si conclude, infine, con un impegno politico. «Il consiglio militare per la salvezza nazionale», si dichiara — conferma con piena forza la sua fedeltà alla linea dell'Intesa e del rinnovamento socialista, in armonia con gli interessi vitali e le aspirazioni della classe operaia e di tutto l'onesto popolo lavoratore. Esso ribadisce anche la sua assoluta volontà di rimuovere il male dalla vita sociale e statale, di superare la crisi e di rafforzare il buon nome della Polonia come uno stato stabile, giusto e democratico».

Il comunicato del WRON si conclude, infine, con un impegno politico. «Il consiglio militare per la salvezza nazionale», si dichiara — conferma con piena forza la sua fedeltà alla linea dell'Intesa e del rinnovamento socialista, in armonia con gli interessi vitali e le aspirazioni della classe operaia e di tutto l'onesto popolo lavoratore. Esso ribadisce anche la sua assoluta volontà di rimuovere il male dalla vita sociale e statale, di superare la crisi e di rafforzare il buon nome della Polonia come uno stato stabile, giusto e democratico».

Il comunicato del WRON si conclude, infine, con un impegno politico. «Il consiglio militare per la salvezza nazionale», si dichiara — conferma con piena forza la sua fedeltà alla linea dell'Intesa e del rinnovamento socialista, in armonia con gli interessi vitali e le aspirazioni della classe operaia e di tutto l'onesto popolo lavoratore. Esso ribadisce anche la sua assoluta volontà di rimuovere il male dalla vita sociale e statale, di superare la crisi e di rafforzare il buon nome della Polonia come uno stato stabile, giusto e democratico».

Romolo Caccavale

Nuove proposte di Reagan

spettatore-mediante dell'avventurismo espansionistico israeliano.

Ma il progetto politico reaganiano contiene una serie di punti oscuri ed ambigui, magari destinati ad essere definiti in un secondo tempo se si avvisasse che i trattativi tra Israele e gli Stati arabi moderati e conservatori di cui la Casa Bianca ha tracciato i binari.

La principale novità politica del discorso sta nella differenza politica che si apre tra gli Stati Uniti e Israele per effetto della posizione più equilibrata assunta dall'amministrazione americana. Il rigetto del piano Reagan, deciso fulmineamente dal gabinetto presieduto da Menachem Begin doveva essere stato messo nel conto se il portavoce presidenziale ha detto che la Casa Bianca non era «né sorpresa né dispiaciuta» per l'atteggiamento israeliano. Il «no» di Tel Aviv sembra essere la premessa necessaria per coinvolgere attivamente la maggioranza degli Stati ara-

bi in questa nuova ipotesi di «pax americana» per il Medio Oriente. A Washington, comunque, non si esclude che Israele possa arrivare, a dispetto dell'intimazione di Reagan, a dichiarare l'annessione della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Ma questa ipotesi che aggiungerebbe l'ennesimo fatto compiuto nella lunga catena dell'espansionismo israeliano trova poco credito, almeno negli ambienti repubblicani.

I quali ostentano piuttosto la speranza se non la sicurezza di una inversione di marcia, o almeno del possibile avvio di una svolta nella situazione mediorientale. È sintomatico comunque che il consigliere di Carter per la sicurezza nazionale, Brzezinski, e cioè un esponente di quel partito democratico che, assai più del repubblicano è succube della lobby israeliana, abbia dichiarato necessario per gli Stati Uniti passare dalle parole ai fatti e manovrare gli aiuti militari

ed economici americani alla Giordania e a Israele con strumenti per convincere questi due Stati ad aderire al piano Reagan.

Per valutare in tutta la sua complessità l'ipotesi politica delineata dal presidente americano vanno tenuti presenti alcuni dati di fatto e qualche interrogativo.

Innanzitutto lo stallo del processo apertosi con gli accordi stipulati a Camp David da Carter, Begin e Sadat nel marzo 1979, sia perché nessun altro Stato arabo aveva seguito il leader egiziano sia, soprattutto, perché il trattato di pace con l'Egitto non aveva affatto bloccato l'aggressività di Israele. Ora la diplomazia statunitense riapre il gioco con due mosse chiave: da una parte assolve Israele per i fatti compiuti, ma ammonisce a non andare oltre sulla via degli insediamenti e delle annessioni, dall'altra offre ai palestinesi una autonomia, ma non il diritto all'autodeterminazione, anzi esclude ogni ipotesi

di Stato palestinese sovrano. E tuttavia anche questo progetto che fa balenare davanti ai palestinesi della Cisgiordania e di Gaza la prospettiva analoga a quella degli statell'entità coloniale che il Sudafrica ha inventato per i suoi neri è rifiutato da Israele perché Begin e i suoi uomini temono che significhi l'avvio di un processo che si concluderebbe con la formazione di un vero e proprio Stato autonomo.

Reagan, nel riassumere il senso della sua sortita, ha detto di voler risolvere il conflitto arabo-israeliano attraverso negoziati che comportino uno scambio di territori per la pace. D'obbligo, ovvia-

mente, il richiamo a Camp David (e cioè ha indotto Carter ad un giudizio positivo) e all'idea-guida secondo cui è l'Unione Sovietica a minacciare il Medio Oriente. Ma Reagan ha lasciato nel vago punti assai rilevanti di questa ipotesi di regolamentazione del Medio Oriente: 1) Quale ruolo effettivo dovrebbe svolgere la Giordania nel nuovo processo di pace? 2) Come dovrebbe operare l'autorità giordana nei territori della ipotizzata autonomia palestinese? 3) Chi rappresenterà i palestinesi al tavolo della eventuale trattativa visto che Israele nega in principio qualsiasi negoziato con

l'OLP? 4) Quali dovrebbero essere i tempi e l'agenda di questo ipotetico negoziato? L'ambizione dichiarata di Reagan è di riuscire a conciliare la legittima preoccupazione israeliana per la propria sicurezza con i legittimi diritti dei palestinesi. Il presidente ha parlato di un «compromesso leale e ragionevole», ma la chiave del possibile futuro del Medio Oriente sembra essere, più che l'iniziativa americana, il comportamento di Israele nei territori occupati, compresi quelli occupati nell'ultima guerra lampo, in territorio libanese.

Aniello Coppola

Che futuro ha il Libano?

Stati Uniti, ha inflitto alla resistenza palestinese, si può dire che essa non ha raggiunto i suoi scopi essenziali, e cioè liquidare la totalità della resistenza o imporre una capitolazione politica. Non voglio dire della retorica, ma si deve riconoscere che anche grazie alla lotta eroica dei popoli palestinesi e libanesi uniti si è resa possibile la soluzione politica del problema della presenza palestinese a Beirut. Ed è una soluzione politica grazie alla quale Arafat ha lasciato Beirut come un capo di Stato, rispettato dalle stesse autorità libanesi, come un leader storico del popolo palestinese. Per questo l'OLP non è vinta, continuerà la sua lotta per uno Stato indipendente e sarà anzi politicamente sostenuta con più impegno dall'opinione pubblica internazionale.

E qui viene in causa l'atteggiamento del mondo arabo nel suo insieme, di cui il Libano è parte integrante e parte integrante. Voglio dire, sottolinea scandendo le parole — che non è un caso se Arafat ha scelto un paese non arabo per la sua partenza. L'uscita di Arafat verso la Grecia, verso l'Europa, è una indiretta severa condanna per tutti i regimi arabi, senza eccezioni. Non voglio menzionare nello stesso modo. Ma l'intero mondo arabo ha subito una sconfitta. Anche grazie alle sue divisioni, certo. Ma anche per i suoi orientamenti. C'è stato chi ha avuto una tacita complicità con l'aggressione israeliana, applausi (sotto banco), altri si sono contentati di qualche tiepida dichiarazione ufficiale. Il risultato è che per tre mesi abbiamo lottato contro l'aggressione da soli (ad eccezione delle truppe dell'armata siriana che erano in Libano) e tutti i regimi arabi si sono contentati di stare a guardare.

C'è infine un aspetto più propriamente libanese. Che cosa rappresenta per il futuro del Libano l'azione di Bachir Gemayel? Georges Haouï ritiene che nessuno, in Libano, dubita del fatto che Gemayel è stato imposto come presidente dalla occupazione israeliana e con il patronato politico del signor Habib. Ricorda che il fatto che il presidente Gemayel indicò il pericolo di una soluzione di questo tipo.

Proprio da qui scaturisce la valutazione che ci tenevamo all'inizio. «Siamo sicuri che il piano israeliano — dice il compagno Haouï — non mira a stabilire l'unità del Paese (sia pure sotto Gemayel, ndr), che Israele non auspica un governo centrale forte. Al contrario. Tutto il corpo stesso della politica di Begin in Libano mirano a smembrare, a parcellizzare il Paese. E malgrado i legami del nuovo presidente con Israele, quest'ultima non cesserà di creargli difficoltà, di creare nuove contraddizioni, di approfittare di quelle esistenti per minare le basi di qualsiasi politica di indipendenza».

Ma le forze politiche musulmane, le sinistre libanesi hanno qualche possibilità di sfidare la sterzata di Gemayel? Georges Haouï osserva che non si tratta di «riconoscere o non riconoscerlo», la sua elezione «è un fatto». Ma contro di lui «c'è un rifiuto islamico generale, c'è una forte opposizione di massa, di tipo patriottico e progressista e c'è anche lo scontento di ampi settori cristiani».

Questa opposizione si unisce intorno ad alcune parole d'ordine fondamentali: «1) Rifiuto dell'occupazione israeliana ed esigenza del ritiro imme-

diato e senza condizioni, in base alle risoluzioni 508 e 509 dell'ONU (e senza condizioni vuol dire senza trattative di pace separate); 2) Unità del Libano con ogni forma di spartizione o smembramento. L'opposizione non spinge il suo rifiuto di Gemayel fino ad atti di rottura dell'unità territoriale, benché il nuovo regime non sia assolutamente in grado di controllare le regioni come Beirut, il Nord, la Bekaa, la grande parte del Sud; 3) Rispetto della democrazia e di tutte le libertà; 4) Rifiuto della egemonia politico-confessionale della Falange; 5) Fedeltà al contenuto del «no» di Tel Aviv, sottoscritto nel 1943 tra le varie comunità,

Il PCI sollecita il governo a riconoscere l'OLP

ROMA — Interpellanza comunista al governo sul problema del Medio Oriente, sull'invio dei contingenti militari nel Sinai e a Beirut e sulle iniziative italiane per la pace in quell'area. I compagni Napolitano, Fajetta, Rubbi, Loda, Bottarelli, Baracetti, Chiavini e Spataro infatti pongono il problema dell'invio «di un contingente di forze armate italiane a Beirut, della sua partecipazione in quel Paese alla forza di interposizione e di pace insieme ad unità delle forze armate francesi e statunitensi per favorire la partenza dei combattenti da Beirut dopo la brutale e cinica aggressione israeliana e i conseguenti massacri perpetrati anche sulle popolazioni civili di quella città. Nell'interpellanza chiedono quindi al presidente del Consiglio e ai ministri degli Esteri e della Difesa se intendano «presentare urgentemente alla ratifica del Parlamento l'accordo intervenuto con gli altri paesi partecipanti alla forza di interposizione e con le altre autorità libanesi».

La richiesta viene motivata con il «doveroso rispetto del dettato costituzionale disatteso in questa occasione come nella circostanza dal criticabile e criticato invio di un contingente italiano nel Sinai». In secondo luogo, i deputati del PCI chiedono di conoscere «nella nuova situazione che si è venuta a determinare in Medio Oriente, quali atti significativi il governo italiano intendesse compiere autonomamente, all'interno della Comunità europea e in ogni sede internazionale, per dare un seguito immediato alle richieste venute da così gran parte dell'opinione pubblica e dal Parlamento, e quali iniziative di politica della Camera per il riconoscimento dell'OLP e per lo sviluppo di concrete iniziative tese ad impedire la politica israeliana delle aggressioni e delle annessioni e ad aprire la strada ad una soluzione negoziata e globale della questione mediorientale con la partecipazione di tutte le parti interessate, e tra esse l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese, nonché al reciproco riconoscimento tra lo Stato di Israele e l'OLP».

È un discorso certo non facile, afferma Haouï, che richiederà al Movimento nazionale la capacità di adeguare le sue strutture e i suoi programmi: pur fondandosi su un «nucleo rivoluzionario», pronto a condurre il mondo arabo in libertà, anche la più dura, esso «dovrà essere allargato nel senso di raggruppare tutti coloro che vogliono lottare contro l'occupazione, per l'indipendenza e l'unità del Paese e la democrazia, e per il futuro della struttura più flessibile, meno rigida di quella avuta finora. E dovrà collegare i suoi obiettivi — ecco l'ultimo punto — agli sviluppi a livello regionale. Anche se i palestinesi sono partiti, la futura del mondo arabo ci riguarda direttamente, anche sotto l'angolo visuale del patriottismo libanese. E non ci limiteremo ad attendere cambiamenti in questo o quel paese arabo, ma opereremo positivamente per incoraggiarli».

Giancarlo Lannutti

Perché all'italiano piace la festa?

stre proposte nelle feste dell'Unità — basti pensare alla quantità e alla qualità degli spettacoli organizzati per la Festa nazionale di Tirrenia, in un amalgama intelligentemente provocatorio di politica, cultura, spettacolo e informazione — quanto da quel che sta avvenendo a Venezia.

Dove il pubblico, un pubblico compatto, attento, onnipotente si va rivelando il fenomeno vero di questa Biennale, il suo protagonista. Ed è un pubblico — ecco la novità vera — costituito da tanti venuti da fuori ma soprattutto dagli stessi veneziani che, in un certo senso, si sono riappropriati della mostra. Che questo sia il risultato di una domanda diffusa di spettacolo non è dubbio. Ma altrettanto possibile è che sia il frutto della politica culturale permanente condotta (in sintonia spesso con la stessa Biennale)

dall'amministrazione democratica di Venezia rivelatasi capace di organizzare la domanda e pianificare l'offerta, grazie anche all'eccezionale situazione di privilegio culturale di cui questa città gode essendo in grado di fornire periodicamente avvenimenti di forte rilevanza (valgano per tutti la Biennale teatro, le grandi mostre d'arte, il Festival internazionale di danza, ecc.), ma anche eventi meno clamorosi, utili tuttavia a integrare il vasto mosaico di iniziative.

Non dissimili, del resto, pur se inevitabilmente meno sbandierate dal «mass media», da quelle che si danno da qualche anno in tutte le grandi città italiane amministrate dalle sinistre unite. Un risveglio di attività, di intraprese culturali e di spettacolo, una partecipazione di massa che lasciano sbalorditi, prima ancora che i nostri, gli osservatori stranieri. Fi-

no a qualche anno fa, quel fervore di proposte e quelle risposte di massa erano appannaggio quasi esclusivo delle nostre feste dell'Unità che, sia detto senza arroganza, vantano la primogenitura di tutte le «festi culturali» italiane, divenute patrimonio di tutti i cittadini. Le quali «festi» — è forse un caso? — vengono organizzate quasi dappertutto dagli stessi che hanno dato vita e danno vita alle nostre feste. Sarà pure un circolo chiuso ma è pur vero che al centro di esso vi è un modo diverso di organizzare il tempo libero della gente e di dare una risposta alla sempre crescente domanda di partecipazione culturale delle masse, a dispetto di tutte le «crisi» e di ogni forma di «rifiuto» più o meno comoda e strumentalmente sbandierata.

Felice Laudadio